

Cercando Tom Joad. Una retorica per il “possibile”.

PAROLE E VOCI NON PER UNA GENERICA
“RIPARTENZA” MA PER UN RADICALE CAMBIO
DI ROTTA CHE ABBAIA COME FINE UN FUTURO
DIVERSO.

DI ALBERTO SEBASTIANI

Gli slogan “andrà tutto bene” e “ne usciremo migliori” hanno caratterizzato l’inverno e la primavera 2020. Guardano al futuro, e nel secondo caso il “noi” sottinteso sarebbe l’artefice di un cambiamento morale collettivo. È un “noi” inclusivo, senza limitazioni, ecumenico, fiducioso in un happy end liberatorio oltre la pandemia. Un orizzonte che è diventato la “ripartenza”, denominazione del nuovo inizio, che però pare più complicato del previsto, sia perché il virus non è ancora debellato, sia perché sono emersi a livello internazionale diversi conflitti sociali, di dimensioni anche significative, “grazie” al coronavirus. A giudicare dalla cronaca di questi mesi e dagli eventi in corso, la pandemia avrebbe infatti esacerbato le contraddizioni e i problemi di un sistema marginalizzante, classista e razzista, “favorendo” più movimenti: per il diritto alla casa contro speculazione edilizia e gentrificazione, per la difesa e il potenziamento della sanità pubblica, per il diritto al lavoro, per la difesa dell’ambiente, per la libera circolazione delle persone contro la criminalizzazione della migrazione e ogni forma di discriminazione. Da Black Lives Matter a braccianti, rider e operai della logistica italiani fino alle manifestazioni europee per la casa, i conflitti in atto esprimono un’idea di futuro che critica il presente e non vuole “ripartire”, ma “cambiare rotta”. Per riprendere la distinzione di Bifo in *Dopo il futuro*, non serve un “virtuale”, un futuro senza deviazioni dal prevedibile, ma un “possibile”.

La letteratura sul futuro è per tradizione la fantascienza, e spesso a partire da un’analisi del presente elabora dei “virtuali” apocalittici o distopici, che a volte anticipano determinati fenomeni. Per molti, i mesi del lockdown sembravano usciti dai libri di Ballard, diventati per Francesco Guglieri (“Rep:”, 14 maggio 2020) «dei veri e propri vademecum del presente, quasi delle guide per orientarsi in tempi oscuri», con un’umanità sempre più isolata (e telematizzata) in un mondo sottochiave. Nell’estate 2020 sono però usciti per Urania due titoli significativi per il “possibile”. Il primo, in negativo, è l’antologia *Millemondi* (n. 87, luglio) di autori contemporanei italiani *Distòpia*: presenta virus che debellano società, nati per errore umano o in maniera ignota, mondi ipersecuritari, gentrificazioni non arginabili, ma anche ribellioni di lavoratori schiavi, come in *Hector* di Aresi e *Tranne la pelle* della Vallorani. Sono però reazioni individuali, e il ribelle in *Facciamo venerdì?* della Mortillaro è addirittura considerato una macchietta, «un idealista con un mucchio di idee strampalate» (p. 287). Invece, in *La quinta stagione* di N. K. Jemisin, che apre la trilogia fantasy “Terra spezzata”, uscito per Mondadori nel 2019 e riproposto da Urania ad agosto, c’è chi può ribellarsi a una società classista, in cui in virtù di un utilitarismo rigido e gerarchizzante si è denominati secondo il ruolo professionale: sono gli ultimi, i

sacrificabili, gli schiavi, ovvero gli "orogeni", spregiativamente detti "rogga", coloro che avvertono i movimenti tellurici e possono provocarne, e per questo sono considerati "maledetti", temuti, sfruttati e sorvegliati; prendono coscienza della propria condizione, iniziano a considerare la maledizione un "dono" e aprono un conflitto per un futuro diverso (p. 346).

Nella letteratura italiana non di genere è poco frequentata la prospettiva del "possibile" generabile unendo persone in un conflitto sociale, connesso in particolare ai movimenti politici o al tema del lavoro. Se guardiamo al Novecento, il tema del lavoro ha ad esempio sviluppato il dibattito su letteratura e industria, ma risaliamo al n. 4 del 1961 del "Menabò" di Vittorini, o a romanzi più o meno coevi di autori come Ottieri, Parise, Volponi, Balestrini. Sono poi significativi i titoli pubblicati nel 2005 per il progetto "Un racconto lungo un secolo", ideato da l'Unità e dall'Associazione Centenario della Cgil per i cento anni della Confederazione: *La dismissione* di Rea, *La morte in banca* di Pontiggia, *La festa del ritorno* di Abate, *Donnarumma all'assalto* di Ottieri, *Tre operai* di Bernari, *Memoriale* di Volponi, *Metello* di Pratolini, *Quaderno proibito* della De Céspedes. Sono dei classici, usciti tra il 1934 e il 2002, e non parlano solo di operai, ma anche di braccianti, emigranti, impiegati, donne ed emancipazione. Parlano di lavoratori e della ricerca di condizioni migliori, nella carriera o nella lotta per i diritti. Ciò che però è significativo è che il sindacato abbia scelto di festeggiare con dei titoli che, nell'insieme, creano un discorso commemorativo, non propulsivo: basti dire che si apre con *La dismissione*, sulla chiusura dell'Ilva di Bagnoli. Inoltre, il discorso non affronta il presente: precariato, lavoro nero, call center e logistica sono assenti.

Da Black Lives Matter a braccianti, rider e operai della logistica italiani fino alle manifestazioni europee per la casa, i conflitti in atto esprimono un'idea di futuro che critica il presente e non vuole "ripartire", ma "cambiare rotta".

Va detto che, al tempo e da tempo, quel presente era più nella cronaca e nella saggistica, ma la letteratura iniziava a parlarne, come in *Il mondo deve sapere* della Murgia, sui call center, uscito nel 2006, stesso anno di *Shaw 150. Storie di fabbrica e dintorni* di Pennacchi. Entrambi raccontavano il mondo del lavoro dall'interno, e Pennacchi era una voce interna al mondo operaio, da sempre perlopiù raccontato da voci di estrazione borghese, con poche eccezioni come di Ciaula o Zanichelli, e oggi Fattori e Prunetti. La provenienza della voce è importante, in quanto nei



Off for the melon fields (Mexican labor).

conflitti oggi in atto prendono parola le vittime di discriminazione, lavoro nero, razzismo, gentrificazioni... La cronaca li racconta dall'esterno; il conflitto deve però avere una voce per raccontarsi, lingua e linguaggio.¹ «È proprio colpa nostra! Perché non diciamo forte quello che pensiamo, perché non sappiamo farci sentire», scrive Woody Guthrie nel 1943 dando voce ai lavoratori migranti americani della Grande Depressione, la sua stessa classe sociale, in *Questa terra è la mia terra* (Marcos y Marcos, 2011, p. 416). Parlare di “colpa” è errato, ma prendere parola è una necessità, come l’unità e la coscienza di classe per opporsi ai “signori”. Loro sono “Okies”, storpiatura di Oklahoma, uno degli Stati da cui emigrarono tanti contadini indebitati con le banche ed espropriati delle terre, come racconta Steinbeck in *Furore* (1939). Guthrie è una voce interna che li esprime e dà loro parole con le sue

canzoni; il suo “noi” è inclusivo dal punto di vista progettuale, ma esclusivo perché prende parte: non è ecumenico, ma di classe. Steinbeck, per quanto solidale, è una voce esterna; crea però Tom Joad, il personaggio che si ribella, il cui discorso genera un mito: «io ci sarò sempre, nascosto e dappertutto. Sarò in tutti i posti... dappertutto dove ti giri a guardare. Dove c'è qualcuno che lotta per dare da mangiare a chi ha fame, io sarò lì. Dove c'è uno sbirro che picchia qualcuno, io sarò lì. [...] Sarò negli urli di quelli che si ribellano... e sarò nelle risate dei bambini quando hanno fame e sanno che la minestra è pronta [...]» (Bompiani, 2017, p. 584). Guthrie racconterà *Furore* nella canzone *The Ballad of Tom Joad*, che si chiude proprio con un adattamento del discorso di Tom. Guthrie si appropria quindi di una voce esterna perché la sua classe vi si riconosca, per creare coscienza, e un personaggio collettivo.

Il discorso torna con *The Ghost of Tom Joad* (1995) di Springsteen, dove però Tom è una sorta di vendicatore atteso dalle vittime della globalizzazione, non un “noi”, un personaggio collettivo. La canzone trova nuova forma nella cover dei Rage Against the Machine e infine una sintesi nella versione di Springsteen e Tom Morello (in *High Hopes*, 2014), in cui l'impianto folk rock incontra il sound ibrido e distorto del chitarrista dei RATM, esprimendo così un'ideale continuità tra le lotte dei braccianti, dei contadini migranti e degli operai del mondo industriale e postindustriale. In realtà, quell'unità, quella coscienza, ha molti ostacoli, come testimonia nel 2017 il romanzo d'inchiesta *Nomadland* di Jessica Bruder (Clichy, 2020), in cui la giornalista incontra e si unisce ai nuovi nomadi americani che, da costa a costa e da nord a sud, viaggiano in cerca di lavoro. Sono soprattutto anziani che hanno perso posti anche ben retribuiti, o schiacciati tra crisi, caro affitti, stipendi o pensioni insufficienti. Hanno lasciato casa, preso roulotte o van e sono partiti per lavori stagionali da braccianti o da operai della logistica, tra grandi compagnie che li adulano come esperti ed affidabili e li sottopagano. Come in Steinbeck e Guthrie sono attratti da volantini ingannevoli sui guadagni e sottoposti a licenziamenti facili; sono parte della tradizione internazionale dei lavoratori itineranti, ma i “workamper” non sono (sotto)proletari, bensì la middle class bianca, ora decaduta. Nel racconto della Bruder, voce esterna ma della medesima estrazione sociale, essi non mostrano né disperazione né rancore. Diversamente dagli Okie di Steinbeck, non si considerano in una condizione passeggera (p. 128), non vedono un “possibile” per sé né per la società, ma un inevitabile “virtuale” che peggiorerà, a cui non si ribellano. Non attendono alcun Tom Joad né ambiscono a diventarlo.

Nomadland conferma la deriva individualista, l'isolamento del nostro tempo, i “virtuali” di Ballard, ma i conflitti in atto dimostrano invece la ricerca di un “possibi-

le”. Esistono “noi” che prendono parola. Consideriamo, per proseguire sulla linea Faulkner, Guthrie e Bruder, i braccianti in Italia che, all’inizio della fase 2, hanno manifestato per un cambiamento di rotta. Il coronavirus ha messo a rischio la filiera agroalimentare per mancanza di manodopera e ha palesato il ruolo dei lavoratori migranti in essa, per cui nel Decreto Rilancio il governo ha introdotto la possibilità per gli irregolari di richiedere un permesso temporaneo di lavoro. Una disposizione criticata da destra, considerata una sanatoria, e da sinistra (e non solo) perché lega la regolarizzazione all’utilità lavorativa. I braccianti hanno preso parola il 21 maggio con il cosiddetto “Sciopero degli Invisibili”, per rendere visibile a livello nazionale la loro assenza dai campi e chiedere un permesso di soggiorno convertibile anche per attività lavorativa. Volto della protesta è stato Aboubakar Soumahoro, ivoriano, arrivato in Italia diciannovenne nel 1999, che dal 2018, dopo l’uccisione del sindacalista dell’USB Soumaila Sacko nella piana di Gioia Tauro, ha portato all’attenzione nazionale attraverso una serie di mobilitazioni, stampa e tv, il lavoro nero e le condizioni dei migranti nei campi.² Lavorando per l’USB (lasciata ad agosto 2020), e nei mesi recenti all’organizzazione degli “Stati popolari”, la riunione delle diverse forme di invisibilità e di precariato del 5 luglio a Roma, e della “Lega dei braccianti”, Soumahoro ha ricevuto numerose critiche da realtà come la rete “Campagne in lotta” e accuse di protagonismo dal suo ex sindacato, e al momento in cui scriviamo (settembre 2020) non è chiaro se le sue ultime iniziative siano volte a un effettivo tentativo di ampliamento del fronte del conflitto sociale unendo lavoratori di settori diversi, o siano funzionali a una futura candidatura, a una carriera individuale. È da vedere. Soumahoro è però una voce interna (non la sola, ma quella di maggior successo mediatico) che parla per e di un “noi” e ipotizza un “possibile”, e perciò ci interessa in questo intervento.

Il suo libro *Umanità in rivolta. La nostra lotta per il lavoro e il diritto alla felicità* (Feltrinelli, 2019) presenta fin dal titolo i concetti di unità, coralità e cambiamento, nonché obiettivi sia concreti che ideali, il lavoro e il diritto alla felicità, che evocano *Bread and roses* e la Dichiarazione di Indipendenza degli Usa. La volontà evocativa è costante nei suoi interventi, così come le citazioni di figure della politica (es. Mandela), del sindacalismo (Di Vittorio), della cultura (Camus), dello sport (Muhammad Ali), dei movimenti (Angela Davis), funzionali a costruire un immaginario condiviso. Il suo discorso punta a unire lavoratori dell’agroalimentare e della logistica, rider, edili e precari (della scuola, del giornalismo...), i «dannati della globalizzazione» (p. 12), che non sono solo i migranti, perché «la precarietà e lo sfruttamento non sono condizioni esclusivamente riservate ai migranti, ma colpiscono indistintamente tutti i lavoratori, indipendentemente dalla provenienza geografica» (p.



Motherless migrant children.

73). Lo schema “non solo *x*, ma *y*”, ricorrente nel libro, non è il “ma anche” veltroniano: non elude il conflitto, crea la forza, il fronte, per affrontarlo. È un invito a prendere parola, come al Social Forum di Parigi nel 2003, quando dei collettivi di migranti indissero un’assemblea pubblica per «essere protagonisti nelle scelte che riguardavano la nostra vita», per «provare a scrivere un nuovo inizio con parole nostre» (p. 49).

I suoi discorsi pongono obiettivi alti: «la soluzione della crisi non può consistere nella chiusura dei confini per gli esseri umani, ma nella messa in discussione del sistema stesso» (p. 54), costruire «una coscienza collettiva che guardi alla complessità dei problemi» (p. 65), cogliere elementi accomunanti tra categorie di lavoratori

diverse e individuando l'avversario preciso (p. 78) con le «domande giuste», cioè quelle evitate ormai solo nel dibattito mainstream, ad esempio: «Chi comanda nel sistema agroalimentare e nella filiera di produzione?» (p. 85), ovvero: il problema sono solo i caporali o le scelte politiche ed economiche che favoriscono grandi imprese e grande distribuzione? Modificare le prospettive è centrale nella retorica di Soumahoro, che spesso si appropria di parole altrui, di voci esterne, come Guthrie con le parole di Steinbeck, e attua dei *détournement*. Pensiamo all'hashtag usato da anni, #primagliesseriumani, chiara critica allo slogan di Salvini, così come “Stati popolari” lo è agli “Stati generali” convocati dal premier Conte a giugno. È una strategia precisa, come nella successione usata proprio agli “Stati popolari”: «piazza della proposta, non della contrapposizione, non dell'astrattezza ma della concretezza, non della società ma della comunità», in cui le preoccupazioni e le accuse stereotipiche rispetto ai movimenti sono così depotenziate.

In tale intervento, ora sul suo profilo Facebook, Soumahoro lancia sei proposte piuttosto generiche su filiera del cibo, emergenza abitativa, lotta per uguaglianza, cultura e lavoro, politiche migratorie, tutela di ambiente e territori,³ ma soprattutto insiste sulla costruzione di un “noi”, come in Guthrie inclusivo dal punto di vista progettuale ma esclusivo perché di parte. Usa metafore comuni ma chiare: il contrasto tra visibili e invisibili («vogliamo essere visibili perché in realtà non siamo mai stati invisibili: quando ci sfruttano non siamo invisibili»), «vogliamo essere felici ma abbiamo le mani legate», «affrontare [...] la marea di individualismo ed egocentrismi». Ricorda lo stile di Martin Luther King quando usa espressioni evocative di rivolta ma attenuate («Camminiamo insieme col sorriso», «rivoluzione spirituale nell'anima di tutti noi»), pur mantenendo posizioni ferme rispetto all'avversario e ai problemi. C'è infatti coscienza, e nel libro, ad esempio, quando racconta l'organizzazione della manifestazione per Soumaila, col prefetto preoccupato per eventuali violenze, Soumahoro chiarisce: «noi lavoratori non avevamo usato la violenza, ma l'avevamo subita» (p. 67).

La parola “comunità” è infine centrale: esprime la scelta di condividere analisi e obiettivi, e ritorna con gli altri concetti chiave nel discorso del 31 luglio, anch'esso su Fb, nella visione: «costruiamo insieme una comunità di donne, di uomini, visibili e felici. Una comunità capace di ascoltare gli urli degli ultimi, degli sfruttati». Evoca così il discorso di Tom Joad, ma “io” è ormai la comunità in costruzione, il personaggio collettivo. Come nelle parole dell'11 agosto, sempre su Fb, per l'inaugurazione della “Casa dei diritti e della dignità” della neonata Lega dei braccianti:

Ripartiamo oggi con la Lega dei braccianti nel fango della miseria, dello sfruttamento, dell'abbruttimento, come hanno fatto i braccianti, ieri, con Giuseppe Di Vittorio, da protagonisti, organizzandosi in leghe per riprendersi la propria dignità, il diritto al lavoro, al salario, alla casa, il diritto a una condizione anche di permesso di soggiorno, quindi per un uguale lavoro e uguale salario. Ripartiamo da qui, ripartiamo da lì, soprattutto nell'era dell'economia digitale, per dire che sono passati gli anni, ma le condizioni di abbruttimento, di sfruttamento e di miseria sociale e lavorativa dei braccianti si sono sempre più aggravate, ma proprio in questa giornata, che è la giornata di nascita di Giuseppe Di Vittorio, inauguriamo la prima Casa dei diritti e della dignità, dedicata proprio alla sua figura, che è il punto di riferimento delle nostre lotte come lo è stato per chi ieri lavorava nel fango e nella miseria. Uguale lavoro, uguale salario. È per tutti i lavoratori, uniti insieme.

Il discorso recupera figure (Di Vittorio), slogan unitari e lotte storiche, di classe, ma non è commemorativo, bensì propositivo. Ed è anche una riappropriazione di parole chiave ormai poco usate, o usate in altri orizzonti: «ripartiamo» è la ripartenza, ma per il “possibile”, e le “leghe” in politica erano operaie e contadine ben prima che al Nord si decidesse di usare quel nome, rifacendosi al XII secolo, per una lotta indipendentista poi approdata al nazionalismo. La retorica di Soumahoro, a giudicare dal seguito che ha, si sta rivelando efficace: fa uscire il dibattito dall'ambito settoriale o sindacale, pone problemi e obiettivi unificanti, cerca di generare coscienza. È una voce interna del conflitto in atto che ha preso parola, proposto di unire lavoratori in un fronte esteso, trovato spazio mediatico raggiungendo un uditorio in crescita. Qualcosa che non accadeva da tempo. Ora, ripetiamo, è da vedere se sia un'ennesima spettacolarizzazione, o se il lavoro di Soumahoro sia davvero finalizzato a costruire un “noi”, un personaggio collettivo, di classe, per un “possibile” (e come intenda raggiungerlo). Per ora, però, il successo mediatico e non solo delle sue parole sembra raccontare un fenomeno preciso: ha infatti intercettato un bisogno diffuso, che sarà difficile ignorare.

¹ Per ovvii motivi di spazio, non affrontiamo la questione della voce dei subalterni che emerge anche nei movimenti. Come afferma D. Hunter in *Chav. Solidarietà coatta* (Alegre, 2020, p. 40): «se i movimenti sociali vogliono diventare importanti per la classe lavoratrice e per i poveri [...], bisogna dare più voce a chi, in queste classi sociali, è in grado di articolare le proprie necessità mentali e i propri bisogni».

² Per una biografia sintetica, cfr. <https://www.ilpost.it/2020/08/12/aboubakar-soumahoro>.

³ Cfr. Giansandro MERLI, Gli Stati popolari irrompono sulla scena politica italiana, in «Il manifesto», 6 luglio 2020.

